

## **Riformare il Patto di stabilità per consentire agli enti locali di contribuire alla lotta contro la crisi economica**

Nonostante l'ammontare del debito pubblico renda più difficile nel nostro Paese una politica economica in funzione anticrisi, ritengo che il Governo non possa limitarsi ad attenuare i costi sociali della recessione sostanzialmente utilizzando risorse già stanziare per altri impieghi, come purtroppo conferma anche il DPEF di recente presentato al Parlamento (si legga il commento di Tito Boeri e Piero Garibaldi sul sito [www.lavoce.info](http://www.lavoce.info), "Aspettando la prima decisione di finanza pubblica").

In realtà, "un'azione credibile e rigorosa di riequilibrio dei conti pubblici, in un orizzonte temporale prestabilito - come ha rilevato il Governatore Draghi nel maggio scorso - può permettere una politica economica più incisiva", sia sul fronte del mercato del lavoro, sia sul fronte del sostegno al sistema produttivo.

Il tema dell'allentamento - meglio sarebbe dire *revisione* - dell'attuale Patto di stabilità interno incrocia in particolare il secondo fronte, in quanto misura idonea sia ad alleviare i problemi finanziari delle imprese, sia a sostenere la domanda aggregata con una ripresa degli investimenti.

Del resto, sin dal dicembre scorso in sede europea è stato affermato chiaramente che il Patto di stabilità e di crescita va riveduto in considerazione delle circostanze eccezionali che attraversa l'economia reale. Il premio Nobel Samuelson ha addirittura affermato: "Dimenticatevelo il Patto di stabilità, il mondo è in recessione. Non c'è un problema di inflazione in questo momento da affrontare, ma di vera e propria sopravvivenza di famiglie, di lavoratori e di imprese".

La Commissione europea, dopo aver indicato nel Piano anticrisi di dicembre l'accelerazione dei pagamenti da parte delle Pubbliche Amministrazioni come una delle azioni degli Stati necessarie al sostegno delle imprese, l'8 aprile scorso ha presentato una proposta di integrazione della direttiva 2000/35/CE per la lotta contro i ritardi di pagamento, considerati ingiustificabili specie se riguardano le pubbliche amministrazioni, prospettando per queste ultime sanzioni molto più severe, quali la decorrenza automatica degli interessi di mora trascorsi i 30 giorni dal ricevimento della fattura o dalla prestazione di servizi e dalla consegna delle merci. In pratica il termine entro il quale le Pa sono tenute a pagare le imprese viene fissato in 30 giorni.

In Italia non c'è che da augurarsi che la predetta modifica avvenga quanto prima! Da che mondo è mondo i debiti vanno pagati, tanto più da chi è un ente pubblico (e dovrebbe dare l'esempio) e specialmente in un momento come questo di crisi di liquidità e di stretta creditizia per le imprese.

Ma fino ad allora, agli amministratori degli enti locali (pur virtuosi) per pagare le imprese creditrici evitando il danno erariale non resta che lo sfioramento del "Patto", che in realtà "patto" non è - tanto meno "di stabilità e crescita" - perché imposto in modo illogico ed iniquo da un nuovo centralismo statale.

Infatti anche l'ultimo allentamento accordato nel maxiemendamento al D.L. n. 78/2009 agli enti locali che hanno rispettato il patto nel 2008 (pari al 4% dell'ammontare dei residui passivi in conto capitale risultanti dal rendiconto del 2007) vale appena 2,25 miliardi rispetto al dato complessivo indicato dal Ministero dell'Interno in 53,6 miliardi di residui passivi di comuni e province. Troppo modesto l'allentamento per consentire il rientro nei limiti del patto a tanti enti locali (che virtuosamente hanno scelto di contenere la spesa corrente a favore di investimenti in opere pubbliche) e per dare una seria risposta alle sacrosante attese di tante piccole e medie imprese, costrette ad aprire fidi e a pagare interessi che vanno dal 4 ad oltre il 6% per ottenere l'anticipazione del loro credito dalle banche, ora garantite anche dalla certificazione rilasciata dall'ente locale in forza del D.M. emanato il 19 maggio scorso dal Ministero dell'Economia!

Cosa resta di fronte a tali assurda situazione se non la disobbedienza civile? L'avevo invocata - e praticata da sindaco - ancora nel settembre dello scorso anno, vista l'entità della manovra restrittiva posta ad agosto 2008 a carico degli enti locali, pari ad oltre 9 miliardi di euro in tre anni. Manovra che si ripercuoterà inevitabilmente in una ulteriore notevole riduzione della spesa in conto capitale degli enti locali, essendo questa spesa per sua natura discrezionale, a differenza di quella corrente, molto più rigida.

Secondo una ricerca commissionata da Dexia Crediop, i vincoli del patto di stabilità nel 2008 hanno generato una consistente flessione della spesa per investimenti di comuni e province (ovvero della più grande stazione appaltante del Paese), con uno spostamento della composizione della spesa dalla parte in conto capitale (che diminuisce del 27% per i comuni e del 25% per le province) verso la spesa di parte corrente (in crescita del 10% per i comuni e dell'8% per le province), il cui aumento è legato anche ai rinnovi contrattuali del personale decisi a livello nazionale.

Oggi anche la stessa Anci Veneto mi sembra avalli la disobbedienza civile, annunciando il proprio sostegno e copertura politica agli amministratori locali costretti a sfiorare il patto di stabilità.

Ritengo che in questa scelta pesi anche la valutazione di una nuova (diabolica) norma introdotta con il DL n. 78/2009, all'art. 9, che impone l'obbligo al funzionario dell'ente che adotta provvedimenti che comportano impegni di spesa di accertare preventivamente che il programma dei conseguenti pagamenti sia, non solo compatibile con i relativi stanziamenti di bilancio (già è così), ma anche con le regole di finanza pubblica, dunque con il patto di stabilità. Ebbene, *“l'applicazione dell'art. 9 del Dl 78 in questo contesto porta all'assoluta paralisi delle spese di investimento”* (G. Conti, Il Sole 24 Ore, 6 luglio 2009).

Ecco perché come parlamentare continuo a chiedere con forza la modifica del Patto, attraverso:

1) la possibilità per ciascuna regione (come già è per le regioni a statuto speciale e le province autonome) di contrattare con il Governo un equo obiettivo di saldo, che tenga conto delle diverse realtà degli enti locali, per andamento demografico, tipo ed estensione del territorio, media dipendenti/abitanti, media pro capite dei trasferimenti statali percepiti, contributo dato negli anni al risanamento dei conti pubblici del Paese;

2) la ricerca di un'intesa in sede europea su un Piano straordinario per il pagamento accelerato dei residui passivi degli enti locali;

3) la costituzione di un Fondo nel bilancio dello Stato con una dotazione di almeno 8 miliardi di euro (reperibili attraverso una diversa redistribuzione delle risorse rispetto ad alcune grandi opere, come il Ponte di Messina) da destinare agli investimenti degli enti locali che siano in grado di aprire i cantieri nel giro di pochissimi mesi, sull'esempio della Spagna.

Si tratterebbe di vere misure anticrisi, che consentirebbero agli enti locali di fare la loro parte contro l'attuale recessione: da un lato, alleviando la crisi di liquidità delle imprese, pagando rapidamente le spese in conto capitale del passato; dall'altro, mettendo in moto nuovi investimenti per opere immediatamente cantierabili sui territori. Sostenendo così la domanda aggregata e dunque la crescita, sarebbero molti i posti di lavoro che si potrebbero salvare.

Sino ad oggi il Governo è stato sordo a queste istanze, ma non per questo desisteremo dal portare avanti una battaglia che ha dalla sua non il colore politico, ma il buon senso e l'interesse generale del Paese.

On. Simonetta Rubinato  
(Componente Commissione Bilancio della Camera)